

“Prende le scarpe, prima l’una e poi l’altra, le osserva da ogni lato, poi guarda i miei piedi. Sgranchisco le dita dentro i calzini, come se fossero animali selvatici ridotti in cattività. Senza parlare, mi fa segno di aspettare e sparisce in uno sgabuzzino”.

I piedi liberati alleggeriscono la testa e gli occhi divenuti recettivi mettono a fuoco la caverna.

Uno spazio concentrato dominato da una volta a forma di conchiglia.

Dal soffitto pende un lungo filo elettrico, all’estremità una lampadina coperta da un *cuoppo* va a cadere sul piano di lavoro. Entrando mi è venuto in mente il dio Vulcano esposta al museo di Bardo a Tunisi. Mi trovavo in città per un concerto e avevo pensato a una visita alla galleria. La città caotica mi aveva accolto con un vociare interminabile, ora improvviso, ora sommesso. Ecco perché mi ero rintanato nel museo.

Nella scultura romana il dio è seduto su un trono e tiene in mano una tenaglia ed un martello. Il mio dio non tiene in mano una tenaglia ma una leva semenze. Su una piccola incudine è stata lasciata una scarpa con la suola rivolta verso l’alto perché possa essere battuta, puntellata da piccoli chiodi: punti 10.

Il banco di lavoro è pieno di arnesi tutti accomunati dalla stessa caratteristica: l’usura! I manici di legno sono lucidi per le migliaia di volte che sono stati utilizzati, che hanno curato le ferite di scarpe vecchie e nuove, che hanno accompagnato i piedi di piccoli e grandi, che hanno guidato i passi di chi vuole percorrere strade affollate, vissute, solcate da persone che camminano in cerchio ma anche di chi invece ha smesso di girare in tondo e ha deciso di camminare in avanti.

Tutte le calzature a terra e appese al muro sono allineate come i teschi al cimitero delle *capuzzelle*. Come i fedeli che adottano i crani anche le scarpe sembrano chiedere una grazia: riprendere la strada. I devoti che si prendono cura delle *anime pezzentelle* le adornano con merletti, con fiori e piccoli doni al fine di risarcirle di quanto non hanno avuto in vita. Pure lo scarparo, con i consueti rituali e strumenti cura e lucida le scarpe perché possano accogliere e accompagnare i piedi di chi le calza.

Questa caverna è luogo strano e senza tempo.

La porta dello sgabuzzino si spalanca e riappare il tizio.

“Ne esce con un aggeggio di legno che ha la forma di un piede...”